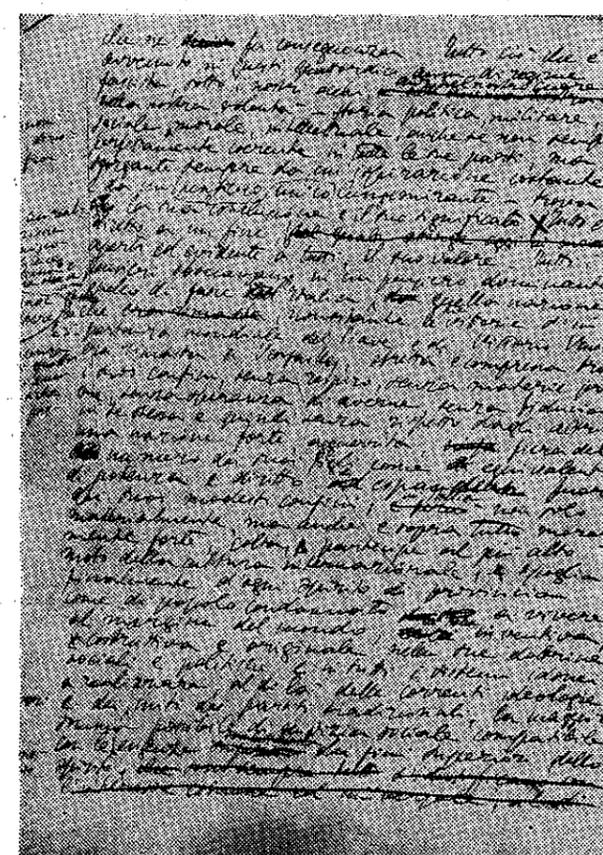
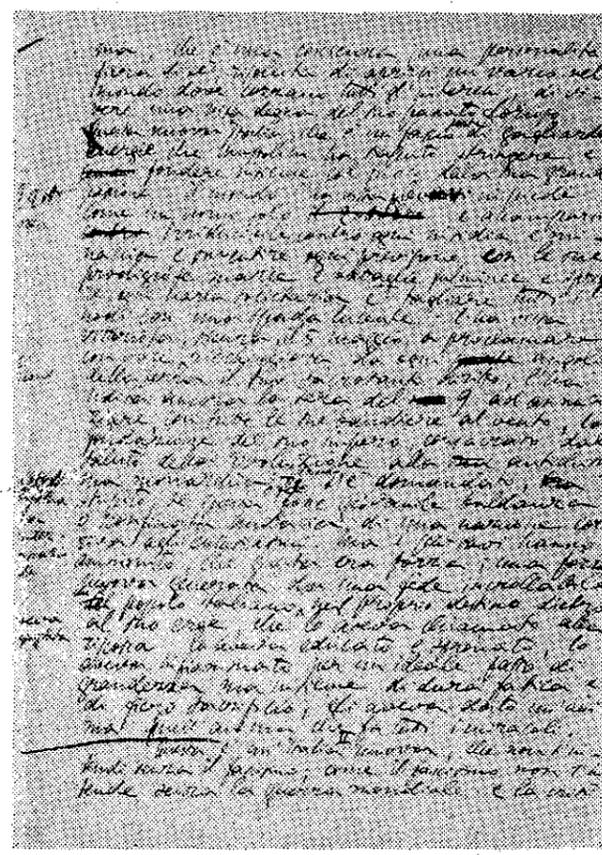
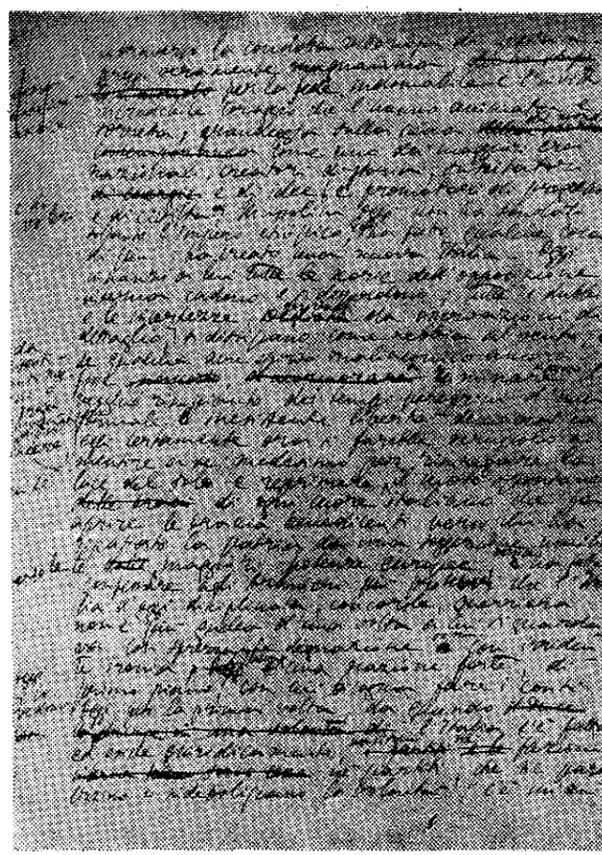
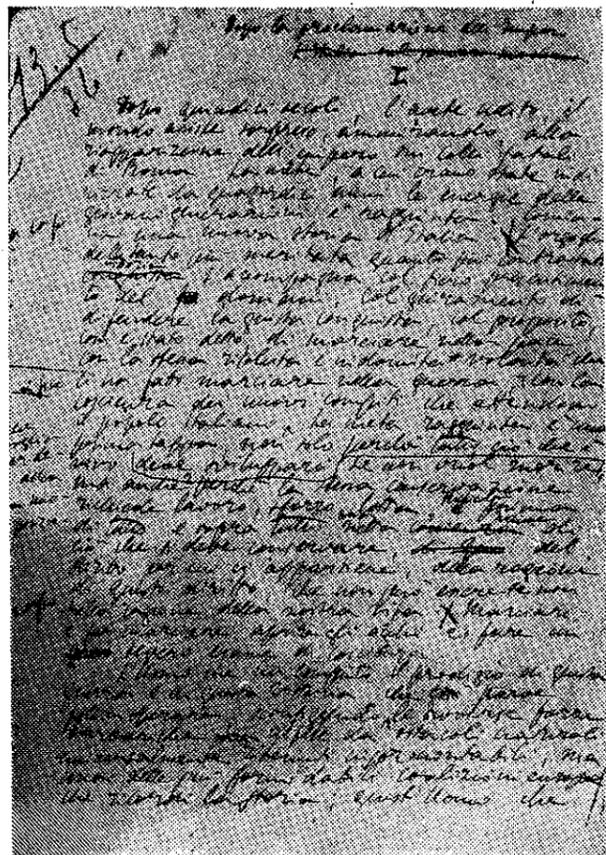


DA UN MANOSCRITTO ORIGINALE DI GIOVANNI GENTILE



Dopo la proclamazione dell'Impero

Questa che pubblichiamo è la prima parte di uno scritto che apparirà su «Il Secolo d'Italia» in tre puntate - Non è senza commozione che affidiamo ai nostri lettori l'alto messaggio del filosofo martire, dell'Uomo cioè che sicari al soldo dell'invasore assassinarono ventidue anni fa illudendosi di sbegnere con Giovanni Gentile quella crociata ideale che nella Repubblica Sociale Italiana consacrata nel sangue dei Caduti l'amor di Patria, l'aspirazione all'Europa unita, il sogno di una duratura giustizia fra i popoli

DOPO quindici secoli, l'avete udito, il mondo assiste sorpreso, ammirando, alla riapparizione dell'impero sui Colli fatali di Roma. La meta, a cui erano state indirizzate da quattordici anni le energie delle giovani generazioni è raggiunta. Comincia una

meschini o da pregiudizi inveterati e solo difficili a vincere, si dissipano come nebbia al vento; e se qualche acre spirito malinconico ancora ci fosse a ruminare in segreto il vecchio rimpianto dei tempi peregrini di una formale e inesistente libertà democratica, egli certamente ora si farebbe

è una coscienza, una personalità fiera di sé, risoluta di aprirsi un varco nel mondo dove cozzano tutti gli interessi, di vivere una vita degna del suo passato glorioso. Questa nuova Italia, che è un fascio potente di gagliarde energie che Mussolini ha saputo stringere e fondere insieme

o sconfinata audacia di una nazione corriva agli entusiasmi. Ma i più savvi hanno ammonito, che questa era forza; una forza nuova generata da una fede incrollabile che il popolo italiano aveva acquistata nel proprio destino dietro al suo eroe, che lo aveva chiamato alla riscossa, lo aveva

stante e da un unico pensiero lungimirante — trova oggi la sua conclusione e il suo significato. Tutto era diretto a un fine, la cui realizzazione illumina ora di luce meridiana e consacra a una schietta e leale riconoscenza questi quattordici anni di fatiche e di passioni, avverti ed evidente

cia come di popolo condannato a vivere al margine del mondo, un'Italia inventiva, costruttiva e originale nelle sue dottrine sociali e politiche e in tutti i sistemi idonei a realizzare, al di là delle correnti ideologie e dei logori miti dei partiti tradizionali, la maggior braccia possibile di giustizia

di una più compatta e unitaria organizzazione economica della nazione. Il fascismo infatti è un movimento politico e perciò morale e implicitamente comprensivo di tutto lo svolgimento della vita spirituale della nazione. Chi dice politica, dice Stato; questa superiore realtà morale che è

che quel che interessava non era la politica interna — la quale si riduceva in fine a un'arte di polizia — ma la politica estera. Quella politica infatti ordina e preserva le forze organiche che sono destinate a fare esperimento di sé nell'aperto campo delle competizioni internazionali, dove gli

avete uanto, il mondo assiste sorpreso, ammirando, alla riapparizione dell'impero sui Colli fatali di Roma. La meta, a cui erano state indirizzate da quattordici anni le energie delle giovani generazioni è raggiunta. Comincia una nuova storia d'Italia.

L'orgoglio della tanto più meritata quanto più contrastata vittoria s'accompagna col fiero presentimento del domani, col giuramento di difendere la giusta conquista, col proposito, com'è stato detto, di marciare nella pace, con la stessa risoluta e indomita volontà che ci ha fatto marciare nella guerra, e infine con la coscienza dei nuovi compiti che attendono il popolo italiano che voglia esser degno della sua nuova posizione. La meta raggiunta è una prima tappa, non solo perché tutto ciò che è vivo se non vuol morire deve svilupparsi, ma anche perché la stessa conservazione richiede lavoro, sforzo, lotta. Richiede prima di tutto e sopra tutto una netta nozione di ciò che si deve conservare, del diritto per cui ci appartiene, della ragione di questo diritto, che non può essere se non nella ragione della nostra vita.

Marciare; e per marciare aprire gli occhi e fare un severo esame di coscienza.

L'Uomo che ha compiuto il prodigio di questa guerra e di questa vittoria che parve follia sperare, sconfiggendo non solo le avverse forze barbariche difese da ostacoli naturali universalmente ritenuti insormontabili, ma una delle più formidabili coalizioni europee che ricordi la Storia; quest'Uomo che attraverso la condotta vittoriosa di questa impresa veramente magnanima, per la fede indomabile e l'invitto incredibile coraggio che l'hanno animata e sorretta, grandeggia sulla scena del mondo come uno dei maggiori eroi nazionali, creatori di storia, suscitatori di idee e di voleri e promotori di progresso e di civiltà; Mussolini oggi non ha fondato soltanto l'impero etiopico, Egli ha fatto qualche cosa di più: ha creato una nuova Italia. Oggi innanzi a lui tutte le scorie dell'opposizione interna cadono e si disperdono; tutti i dubbi e le incertezze, derivanti da osservazioni di dettaglio, o da risentimenti

come nebbia al vento; e se qualche acre spirito malinconico ancora ci fosse a ruminare in segreto il vecchio rimpianto dei tempi peregrini di una formale e inesistente libertà democratica, egli certamente ora si farebbe scrupolo di mentire a se medesimo per rinnegare la luce del sole e reprimere in sé il moto spontaneo di ogni cuore italiano che fa aprire le braccia benedittenti verso chi ha riscattato la patria da una soggezione umiliante verso le maggiori potenze europee, verso chi ha fatto confessare agli stranieri più protervi che l'Italia d'oggi disciplinata, concorde, guerriera non è più quella d'una volta a cui si guardava con sprezzante degnazione se non con irridente ironia. L'Italia, oggi tutti lo vedono, è una nazione forte, di primo piano, con cui bisogna fare i conti. Oggi per la prima volta, da quando l'Italia s'è fatta ed esiste giuridicamente, non ci sono né fazioni né partiti, che ne paralizzino o indeboliscano la volontà; c'è un'anima, che

nel mondo dove cozzano tutti gli interessi, di vivere una vita degna del suo passato glorioso. Questa nuova Italia, che è un fascio potente di gagliarde energie che Mussolini ha saputo stringere e fondere insieme col fuoco della sua grande passione, il mondo l'ha vista il 2 ottobre levarsi in piedi come un uomo solo e accamparsi irriducibile contro ogni insidia e minaccia e smentire ogni previsione con le sue prodigiose marce e fulminee battaglie e spregiare ogni ciarla societaria e tagliare tutti i nodi con una spada lucente; l'ha vista vittoriosa, sicura, il 5 maggio, a proclamare con voce di tuono riecheggiata da ogni angolo della terra il suo sacrosanto diritto; l'ha udita ancora la sera del 9 ad annunziare, con tutte le sue bandiere al vento, la fondazione del suo impero, consacrato dal saluto della rivoluzione alla antichissima monarchia custode perpetua della grandezza nazionale. E il mondo s'è domandato, stupito, se questa fosse giovanile baldanza

vi hanno ammonito, che questa era forza; una forza nuova generata da una fede incrollabile che il popolo italiano aveva accostata nel proprio destino dietro al suo eroe, che lo aveva chiamato alla riscossa, lo aveva educato e spronato, lo aveva infiammato per un ideale fatto di grandezza ma insieme di dura fatica e di fiero sacrificio, gli aveva dato un'anima: quell'anima che fa tutti i miracoli.

II

Questa è un'Italia nuova, che non s'intende senza il fascismo; come il fascismo non s'intende senza la guerra mondiale e la crisi che ne fu conseguenza. Tutto ciò che è avvenuto in questi quattordici anni di regime fascista, sotto i nostri occhi, anzi nel nostro cuore e nella nostra volontà — storia politica, militare, sociale, economica, demografica, morale, intellettuale, anche se non sempre perfettamente coerente in tutte le sue parti, ma sgorgante sempre da un'ispirazione co-

ne e il suo significato. Tutto era diretto a un fine, la cui realizzazione illumina ora di luce meridiana e consacra a una schietta e leale riconoscenza questi quattordici anni di fatiche e di passioni, aperto ed evidente a tutti, il suo valore. Tutti i pensieri sbocavano in un pensiero dominante: quello di fare che l'Italia cessasse di essere quella nazione che, nonostante le sue vittorie d'importanza mondiale del Piave e di Vittorio Veneto, era rimasta a Versailles, stretta e compressa tra i suoi confini, senza respiro, senza materie prime, senza speranza di averne, senza fiducia in se stessa e quindi senza rispetto dagli altri, una nazione forte, agguerrita, fiera del numero dei suoi figli come equivalente di potenza e diritto di espandersi fuori dei suoi modesti confini; un'Italia non solo materialmente, ma anche e sopra tutto moralmente forte, colta, partecipe al più alto moto della cultura internazionale, spoglia finalmente d'ogni spirito di provin-

inventiva, costruttiva e originale nelle sue dottrine sociali e politiche e in tutti i sistemi idonei a realizzare, al di là delle correnti ideologie e dei logori miti dei partiti tradizionali, la maggior brama possibile di giustizia sociale compatibile con le immanenti esigenze dei fini superiori dello spirito. Accenno, come si vede, molto sommariamente alla vasta legislazione del Regime, e alla sua opera grandiosa e instancabile rinnovatrice di uomini e cose, onde nel giro di meno che tre lustri s'è mutato meravigliosamente il volto della patria e un nuovo spirito si è impadronito degli italiani, dalla più tenera infanzia agli anni più maturi, riconoscibile anche al loro portamento, al gesto, al suono della voce. Un nuovo stile, un nuovo uomo. Ebbene, tutta questa trasformazione operata dal fascismo è via, pre-parazione, mezzo, a cominciare dai sistemi educativi rivolti a ringagliardire i corpi e gli animi fino alla carta del lavoro e a tutto il nuovo diritto corporativo realizzatore

Il fascismo infatti è un movimento politico e perciò morale e implicitamente comprensivo di tutto lo svolgimento della vita spirituale della nazione. Chi dice politica, dice Stato; questa superiore realtà morale che è poi, per tutti gli uomini che abbiano gli occhi aperti sulla storia, la sola realtà morale che esista in concreto, poiché tutte le altre la presuppongono ed implicano come loro elemento essenziale. E lo Stato è stata la grande passione di Mussolini. Per consolidarlo, per rafforzare nel suo morale dinamismo egli ha pacificato anche la Chiesa con l'Italia, la quale nata da una rivoluzione laica se l'era lasciata sempre di fronte la Chiesa, in uno sforzo continuo di cautele diffidenti. Per questo Stato, cioè per questa Italia viva e potente, Mussolini ha lavorato, convinto che lo Stato sia tutto, e fuori di esso nulla possa aver valore nel grande corpo della Storia. Con la mira a questo Stato, rimasto sempre in cima a' suoi pensieri, egli disse una volta in Senato

ceva in fine a un'arte di polizia — ma la politica estera. Quella politica infatti ordina e preserva le forze organiche che sono destinate a fare esperimento di sé nell'aperto campo delle competizioni internazionali, dove gli organismi infermi soggiacciono fatalmente e quelli sani si sviluppano e vivono.

In realtà, la politica estera è così intimamente connessa con l'interna da doversi entrambe considerare in sostanza come una politica sola. Ma in quanto i due lati della vita dello Stato sono suscettibili di distinzione, è vero che la prova del fuoco dello Stato è nella guerra, sia essa guerreggiata con le armi o altri strumenti meccanici o chimici di distruzione o si conduca con trattati e sanzioni e dazi doganali e fabbriche di menzogne o altri veleni della pubblica opinione. Sicché la reale vitalità e resistenza dello Stato, quel vivere in cui giorno per giorno bisogna affrontare un pericolo e superarlo, non è dello Stato che contiene con fermezza i suoi cittadini dentro il sistema delle sue leggi, ma dello Stato che deve conquistarsi di continuo le sue condizioni di vita, o che è lo stesso, deve difendersele, in mezzo agli altri Stati. E poiché la guerra stessa delle armi, che è l'ultima ratio di tale conquista o difesa, non si combatte e tanto meno si vince senza potenza economica, disciplina, scienza e carattere, ogni cura che si abbia di tutte queste parti della vita dello Stato è apprestamento delle armi alla guerra, che prima o poi scoppierà.

Tale apprestamento fu dal primo giorno della sua esistenza il programma del Regime, nella certezza che esso aveva e doveva avere di necessità molti nemici, che questi nemici una volta si sarebbero coalizzati e avrebbero stretto l'Italia fascista in un cerchio di ferro, che il Regime, se non voleva arrendersi, doveva spezzare. Chi conosce da presso la storia italiana recentissima sa bene che l'Italia si preparava fin dal principio alla guerra: non, beninteso, a una guerra da lei voluta, ma ad una guerra che avrebbero voluta gli altri, prima o poi, e che essa, l'Italia, avrebbe dovuto accettare per difendersi senza piegare e tornare su' suoi passi.

GLI ALTRI FOGLI DEL MANOSCRITTO GENTILIANO

